

# Culture



## Premio Giornalista Sociale a Jacopo Storni

«Racconto le persone più fragili, un sogno realizzato»

Jacopo Storni ha vinto la prima edizione del «Premio Giornalista Sociale» istituito dall'associazione Voltonet, Compagnie delle Opere, Misericordia e Cesvot e dedicato ai giornalisti che raccontano le fasce deboli della popolazione. La cerimonia si è svolta ieri a Palazzo Vecchio durante la sesta edizione

dell'appuntamento «All'origine della gratuità». Storni, 36 anni, scrive sul *Corriere Fiorentino*, *Corriere.it*, *Redattore Sociale*. Come è specificato nella motivazione, ha realizzato il sogno di raccontare le persone più fragili e «il giornalismo per lui è diventato quasi una missione umanitaria».

**L'altra Firenze** Alto quattro metri, fu scoperto da un contadino in un giardino del Valdarno È uno dei simboli del museo di Geologia e Paleontologia, ricco di storie vecchie miliardi di anni

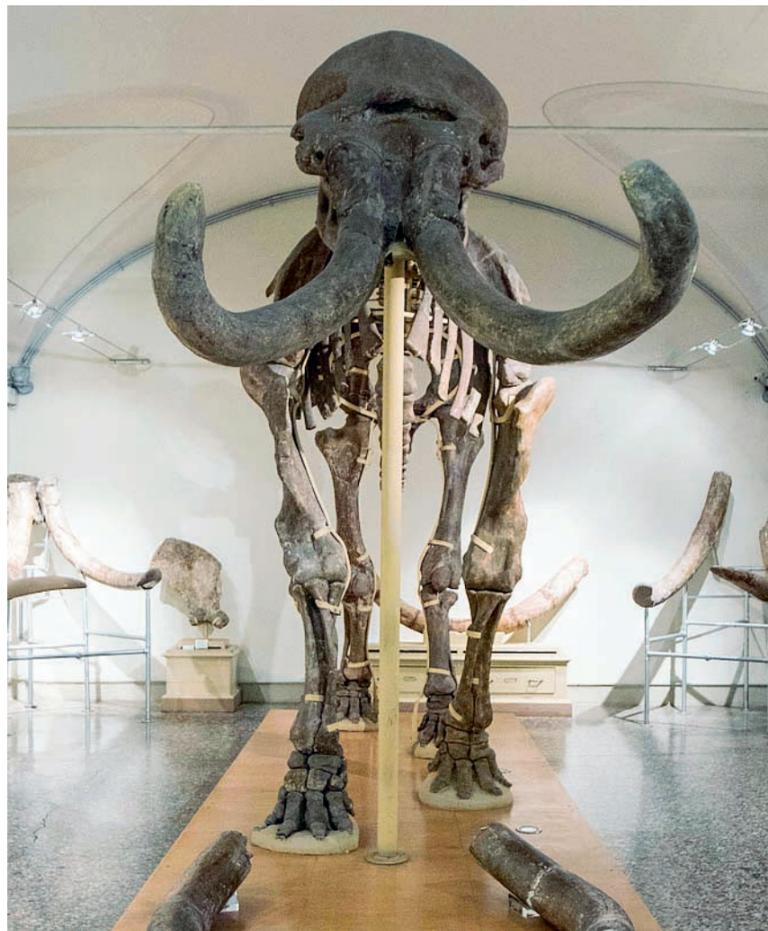
# A casa di Pietro il mammut

di Daniela Cavini

Un mammut in giardino? Accade a Pietro, contadino del Valdarno. Che un giorno deve smettere di vangare perché le zolle rigurgitano due zanne. Pietro chiede aiuto, la notizia si diffonde. Arrivano i geologi. È il 1953. Ciò che emerge dalla fossa di San Giovanni Valdarno è stupefacente: un mammut completo, alto 4 metri, adagiato su un fianco. Morto un milione di anni fa, probabilmente di vecchiaia. Il mastodonte del Pleistocene è senza peli perché vive in un clima caldo, le sue zanne sono lunghe, il buco centrale lasciato dalla proboscide somiglia un po' all'occhio dei Ciclopi (e spiega forse qualcosa sul mito di Polifemo...). Coperto dagli strati del tempo, risparmiato dai maremoti, custodito dalle glaciazioni, questo precursore dell'elefante è affidato alla mani della Storia. Che lo consegnano intatto alla vanga dello sbalordito contadino.

Oggi Pietro — il mammut — troneggia al centro della galleria dei vertebrati del Museo di Geologia e Paleontologia di Firenze, una delle sei sezioni del Museo di Storia Naturale. Accanto a lui, Linda, recuperata vent'anni più tardi a Farneta, vicino a Cortona, da don Sante Felici, parroco-archeologo, nominato addirittura ispettore onorario dalla Sovrintendenza. Sono gli anni '60, i lavori per la costruzione della rete viaria del paese — dall'A1 alla Siena-Bettolle — fanno affiorare tutto ciò che il tempo ha occultato, dai fossili del pliocene ai vasi etruschi: don Sante decide che le vestigia della terra sono importanti quanto le anime che accudisce, e appronta un antiquarium nella cripta della parrocchia. È qui che trova rifugio la gigantesca Linda, prima di prendere la via di Firenze. Ma che ci fanno in Toscana tutti questi mammut?

«Ne abbiamo tantissimi —



Pochi sanno che il cavallo nacque 50 milioni di anni fa in Nord America: aveva cinque dita

spiega il curatore del Museo Stefano Dominici — Vivono nei periodi glaciali, scompaiono lentamente perché le loro dimensioni richiedono un elevato fabbisogno energetico, ma le glaciazioni riducono lo spazio vitale, fanno diminuire il cibo. Così le popolazioni si restringono, fino a sparire. Anche la caccia dà un contributo letale: via via che l'Homo Sapiens si espande, l'area occupata dall'elefante antico si contrae». La storia paleontologica della Toscana è un po' la storia della terra, con le sue pieghe montuose prima inabissate e poi emerse, con i ghiacci che si estendono e poi si ritirano. Con

le conchiglie che affiorano oggi in piena campagna. Di questa (pre)istoria vecchia di miliardi di anni, è custode il Museo di via La Pira, ricco di reperti — ultima arrivata la balena di Orciano Pisano in una sala ad hoc — e capace di illustrare il lungo viaggio della vita sul pianeta, partendo dagli invertebrati del Paleozoico, passando per anfibi, rettili e dinosauri, fino ai nostri mammiferi. Accanto a Pietro e Linda, ecco gli scheletri del leone delle caverne e del leopardo, visuti quando la Toscana era una savana. C'è l'Oreopithecus bambolii, piccola scimmia antropomorfa sepolta da 9 milio-



La vetrina di Giovanni Targioni Tozzetti



A sinistra il mammut Pietro, sopra la sala dei cavalli



**Il Museo di Geologia e Paleontologia** di Firenze è una delle sei sezioni del Museo di Storia Naturale e si trova in via La Pira 4  
**Orari** Fino al 31 maggio: lunedì, martedì e giovedì ore 9.30-16.30; sabato, domenica e festivi: 10-16.30

ni di anni. E c'è l'Eohippus, titolare di una storia affascinante quanto inedita. «Pochi sanno che il cavallo nasce 50 milioni di anni fa in Nordamerica — spiega Dominici — vive nella foresta, ha 5 dita ed è grande più o meno come un cane». Solo quando si evolvono le graminacee, cioè con la genesi dell'erba e la formazione delle praterie, l'animale esce allo scoperto, comincia a correre. Le 5 dita diventano 3, poi uno solo, lo zoccolo. La taglia aumenta. Due milioni di anni fa le popolazioni di cavalli cominciano a diramarsi attraverso lo stretto di Bering, prima in Asia, poi in Europa. Ma è l'ultima glaciazione a spazzarli via dall'America: saranno gli Spagnoli — paradossalmente — a riportare a «casa» i discendenti europei di un albero della vita una volta floridissimo. «Quando affrontano i cow boys — continua Dominici — i nativi americani cavalcano la versione 'selvatica' di un animale che era nato lì, si era estinto, ed era stato riportato a casa dai conquistadores trecento anni prima».

Da sempre dunque la storia evolutiva confluisce nella storia civile e culturale dell'Uomo.

Questo pensiero fa da guida al Granduca Leopoldo di Toscana quando nel 1775 crea il Reale Museo di Fisica e Storia Naturale, unificando in un solo luogo — Palazzo Torrigiani in via Romana — tutti i dati naturalistici raccolti a Firenze fino ad allora, le collezioni fossili medicee, i reperti di Niccolò Stenone, e tutto quanto catalogato nel 1763 dal medico fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti. «Stenone è il vero padre del pensiero geologico — spiega la curatrice Elisabetta Cioppi — è lui a dimostrare che i fossili non nascono dentro le rocce, ma hanno origine organica, sono documenti lasciati dalla natura a testimonianza della storia della terra. Targioni Tozzetti ne raccoglie l'eredità, studia l'estinzione delle specie. È lui a dire che i mammut vivevano qui e si sono estinti, non sono stati portati dall'Africa, magari da Annibale quando combatteva contro i Romani: una teoria che piaceva tanto a Stenone...».

A fine Settecento, la fame di sapere scuote la società. Leopoldo è fra i primi a rifiutare il concetto di museo come luogo di «piacere privato del principe» e ad aprire le sale di via Romana al pubblico: per la prima volta in Europa «il popolo di città e il contado possono essere introdotti, purché pulitamente vestiti». Tra i visitatori — 7.000 solo il primo anno — il dato sorprendente è il numero delle donne: il 30% circa. Con la Restaurazione anche la Scienza ha una battuta d'arresto, superata ai tempi di Firenze Capitale d'Italia. Ma si dovrà attendere la fine dell'800 perché la collezione paleontologica fiorentina — staccata dal resto per mancanza di spazio — trovi la sede attuale, a San Marco. Oggi all'ingresso di via La Pira, un curioso cartello accoglie i visitatori: è il biglietto stampato da Leopoldo per accedere al Real Museo nel 1775, dove si legge che sarà permesso entrare alle ore 10 di ogni mattina, ma si avverte anche che «passati 4 o 5 minuti dopo l'ora prefissa, l'accesso non sarà più possibile». Altri tempi. Pleistocenici.

7. Continua. Le precedenti puntate: 23/3, 12/4, 6/5, 14/6, 14/9, 30/10.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La «Maestà tradita», dedicata alle donne

Inaugurata in piazza Santa Maria Novella la scultura di Pesce. «Un grido di aiuto»

È «una donna avvolta da un lungo mantello» secondo il sindaco Dario Nardella. «Un abbraccio» e «un grido di aiuto» ma soprattutto «un corpo scorticato» come la definisce il critico Sergio Risaliti.

«In realtà è un'enorme vagina» taglia corto Vittorio Sgarbi. È tutte queste cose insieme la statua *Maestà tradita* di Gaetano Pesce che ieri mattina è stata svelata sotto la pioggia di piazza Santa Maria Novella. Ma è anche un'installazione «in dialogo», perché da lei ispirata, con la Madonna Rucellai di Duccio di Boninsegna. Nel pieno della tradizione delle «maestà», le Madonne in trono. Un'opera

inedita che non mancherà di creare quello «scandalo» a cui l'artista, designer e architetto non può fare a meno, parole sue. Proprio perché oggettivamente ginecologica e a confronto con un simbolo dell'arte sacra fiorentina del Duecento. «Sposa bagnata, sposa fortunata» la battezza il suo autore sotto l'acqua a scroscio, dopo aver dato forfait all'inaugurazione della mostra intitolata sempre *Maestà tradita* per incomprensioni con Nardella, ora rientrate grazie «al bellissimo testo che il sindaco ha scritto sul catalogo» aggiunge Pesce.

Curata da Sgarbi e Risaliti, la mostra antologica di 50 anni di



Nardella, Sgarbi, Pesce e Risaliti davanti alla «Maestà tradita»

opere al Museo Novecento e la nuovissima statua site specific di fronte alla basilica di Leon Battista Alberti, rimarranno esposte fino all'8 febbraio.

Raccontano «la condizione della donna vittima di soprusi e violenze da parte dell'uomo» e

infatti ogni opera, statua in poliuretano e resina compressa, portano ai piedi delle gigantesche palle di piombo da carcere. Con una visione della donna che è «maschile», perché l'autore è un uomo, «ma che mette in rilievo la parte più femminile di noi, e non solo dell'artista — rileva Sgarbi — in una dimensione creativa tanto corporea da trasformare l'artista stesso da uomo a donna, praticamente un trans». Una lettura che sottolinea anche la «non coerenza» dell'opera, concetto caro a Pesce.

Secondo il quale «la complessità del nostro tempo richiede diversità, contraddizio-



La scultura di Gaetano Pesce accanto alla basilica di Santa Maria Novella (foto: Cambi/Sestini)

ne, incoerenza». Che trovano sintesi «nella natura femminile: per questo — conclude il ragionamento Pesce — penso che la donna sarà la protagonista del futuro». Per Firenze è una nuova tappa del percorso verso «una città sempre più contemporanea — parole di Nardella — pensare che sia un fossile, da tenere sotto naftalina è assurdo e antistorico».

Edoardo Semmola

© RIPRODUZIONE RISERVATA